

## TRADURRE L'AGRICOLA DI TACITO IN ETÀ NAPOLEONICA: IL CASO DI G. F. GALEANI NAPIONE

Giovanni Benedetto<sup>1</sup>

«Negli ultimi anni del secolo ora scorso, si sarebbero dovuti leggere piuttosto i libri di Storia Greca e Romana, che non i registri ministeriali di quello stesso secolo» (Galeani Napione, 1819: 5).

1. Nel corso del 1806 apparve a Firenze una versione italiana de *La vita di Giulio Agricola di Cornelio Tacito* ad opera del conte Gianfrancesco Galeani Napione, introdotta da un'ampia epistola prefatoria all'abate Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815), il più noto dotto piemontese del tempo (greco ed ebraista, ma anche matematico), spesso a Firenze in quegli anni, «la Firenze della contessa d'Albany»<sup>2</sup>. Parimenti aristocratico piemontese G.F. Galeani Napione di Cocconato (1748-1830), oggi ricordato quasi solo per il trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791), d'impianto antifrancese e volto a «propugnare l'italiano nelle scritture e nella conversazione dotta, “escludendo l'uso delle lingue straniere che il modo di pensare e le opinioni straniere porta seco infallentemente”»<sup>3</sup>, nonché per il contemporaneo scritto *Idea di una confederazione delle potenze d'Italia*, dove «aveva proposto una confederazione di stati italiani, per difendersi dalla Francia senza cadere troppo nell'abbraccio soffocante dell'Austria»<sup>4</sup>. Di formazione giuridica, Napione aveva saputo presto acquisire «sempre più vaste competenze di politica economica e di aritmetica politica, che ne avrebbero fatto [...] uno dei pochi esperti di queste nuove discipline esistenti in Piemonte a fine secolo»<sup>5</sup>, servendo lo Stato sabaudo nell'amministrazione delle finanze, sino a raggiungere l'alta carica di Generale delle Finanze all'inizio del marzo 1797. Nell'incarico rimase non più di qualche mese, riuscendo però a promuovere l'emanazione del Regio editto del 29 luglio 1797 con cui erano aboliti diritti e prerogative feudali, disperato tentativo di salvare lo Stato sabaudo con l'«abbattere di fatto l'Antico regime dall'interno»<sup>6</sup>, nel drammatico periodo facente seguito all'armistizio di Cherasco e all'occupazione di fatto del Piemonte, scosso inoltre da rivolte giacobine, ad opera delle truppe francesi guidate in Italia dal ventiseienne generale Napoleone Bonaparte. La

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Treves (1973); si veda anche il più breve recente profilo di Gianotti (2014: 12-14). Si ricordi naturalmente la lunga amicizia di T. Valperga di Caluso con l'Alfieri, conosciuto a Lisbona ventitreenne, nel 1772, come è raccontato nella *Vita* («l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un Montaigne vivo, mi giovò assaissimo a riassetarmi un poco l'animo», dall'*Epoca terza, capitolo duodecimo*), e cfr. Santato (2003); sulla contessa d'Albany nella letteratura italiana della prima metà dell'Ottocento vari spunti in Benedetto (2016). Vd. ora il volume curato da Gianotti (2017).

<sup>3</sup> Serianni (2013: 18). Beccaria, 1981 sin dall'inizio contestualizza il trattato di Galeani Napione segnalando che in Piemonte all'epoca «non si tratta tanto, come nell'altre parti d'Italia, di accesa quanto spesso accademica polemica contro l'invasione nel tessuto italiano, scritto o parlato che fosse, di termini francesi» ma del pericolo reale di avere «il francese, e non già l'italiano, lingua ufficiale, lingua di Stato». Utile selezione antologica commentata del trattato in Bigi (1960: 659-686).

<sup>4</sup> Ricuperati (2001: 322).

<sup>5</sup> Ricuperati (2001: 214-215).

<sup>6</sup> Ricuperati (2001: 384).

struttura statale e istituzionale sabauda in quei mesi collassò, mentre lo stesso re Vittorio Amedeo III moriva nell'ottobre 1796, succeduto dal debole ed irresoluto Carlo Emanuele IV, sino alla rinuncia al trono e alla partenza per l'esilio sardo al principio del dicembre 1798, essendo il Piemonte ormai prossimo all'annessione alla Francia. Negli anni successivi Galeani Napione

caduto il Piemonte sotto la dominazione Francese, cessò il maneggio dei pubblici affari; e dandosi unicamente alla coltura degli studi a se più graditi [...] fu nominato dall'Imperatore Napoleone Socio dell'Accademia delle Scienze. Ivi alcuni anni or sono era stato inalzato al grado di Vice-Presidente, e di Direttore della classe delle Scienze morali, storiche e filologiche<sup>7</sup>

con «relativa acquiescenza a Napoleone»<sup>8</sup> che si tradusse anche nell'essere insignito della Legion d'onore<sup>9</sup>. Al ritorno dei Savoia, cui in cuor suo sempre certo rimase fedele, fu nominato Sovrintendente dei R. Archivi, così direttamente ricollegandosi al titolo di Consigliere di Stato addetto agli Archivi di Corte assegnatogli al momento in cui aveva lasciato il ruolo di Generale delle Finanze nell'estate del 1797<sup>10</sup>: incarichi archivistici e di ricerca dove poté dare «opera assidua all'incremento degli studi paleografici, e guidando ed assistendo negli studi storici e diplomatici i giovani»<sup>11</sup>. Ne sorse e vi si accompagnò per oltre quattro decenni, e sempre più intensamente con il nuovo secolo, un'ampia produzione giuridica e critica ed erudita, versatile e piuttosto dispersiva, spesso affidata agli Atti e alle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino<sup>12</sup>, con non poche incursioni «antichistiche», specialmente (ma non solo) nell'ambito della storia romana e della storia dell'arte antica<sup>13</sup>, e di questioni legate all'insegnamento e all'uso del latino.

Due sono i lavori più rilevanti di ambito classico pubblicati in vita da Galeani Napione, entrambi traduzioni da autori latini in prosa: oltre all'*Agricola* del 1806, *Le*

<sup>7</sup> Così la *Necrologia* dedicata al Napione, datata *Torino 7 luglio 1830*, a meno di un mese dalla sua morte, e apparsa in *Antologia* XXXIX, luglio-settembre 1830, p. 118 (nel complesso pp. 118-125).

<sup>8</sup> Bigi (1960: 651).

<sup>9</sup> A proposito della quale così si esprime il primo biografo: «L'imperatore Napoleone conosceva qual fosse l'animo del Napione verso il re di Sardegna: ma conosceva pure quanta ne fosse l'integrità: epperò lungi dal punirlo, o dal dimenticarlo, l'insigniva della decorazione della legione d'onore. Sul che egli sovente affettava, se non disprezzo, almeno indifferenza: ma vuolsi credere che in cuor suo se ne compiacesse, specialmente perché quell'onoranza non era stata da lui domandata, e veniva da un governo, cui egli non aveva mai professato devozione», in Martini (1836: 19).

<sup>10</sup> Ricuperati (2001: 383 n.); per questo e altri aspetti la voce di Bergh, 1998. Ancora utile Paravia, 1834.

<sup>11</sup> Fusani (1907: 50); lo studio dove più si riserva attenzione al Galeani Napione nella varietà dei suoi interessi rimane l'ancora importante grosso volume di Calcaterra, 1935. Ben si addice a Galeani Napione la caratterizzazione della nobiltà piemontese «formatasi nel disinteressato servizio dello Stato» liminarmente evocata da Romeo (1963: 5) in relazione al mondo della Restaurazione post-napoleonica: «Con il riacquisto degli Stati di terraferma da parte della dinastia sabauda tornava al potere, nel 1814, una classe dirigente i cui ideali etico-politici affondavano le proprie radici nella lunga tradizione di fedeltà monarchica, spirito militare, oculata amministrazione, che si era venuta formando nel dominio sabauda a partire dalla grande restaurazione di Emanuele Filiberto». Per il «mito della continuità» in Galeani Napione vd. Romagnani, 1999.

<sup>12</sup> Un elenco (*Opere del conte Gian-Francesco Napione tanto stampate, che inedite*) in Martini (1836: 225-254).

<sup>13</sup> Per interessi di storia dell'architettura greca si vedano ad esempio le tre lettere *Delle rovine della Grecia*, del 1809, riedite in Galeani Napione (1846). Politicamente notevole la chiusa dell'ultima, in piena età napoleonica: «L'architettura, come bell'arte alunna delle Grazie, al pari delle altre belle arti tutte ama di vagare e spaziare liberamente [...] e sdegna ogni dispotico impero; e soprattutto, ancorché si aggiri tra i calcoli e le misure, non soffre in verun modo di venir posta sotto il giogo delle tanto ai giorni nostri vantate discipline analitiche e calcolatrici» (le lettere sono in forma di recensione a un trattato di D. Le Roy, *Les Ruines des plus beaux Monuments de la Grèce*, Paris 1758).

*Tusculane di Cicerone tradotte in lingua italiana con alcuni opuscoli del traduttore*, in due tomi editi nel 1805 anch'essi a Firenze presso Molini Landi e C. Gli opuscoli consistono di un *Ragionamento intorno a' Misterj Eleusini*, di *Osservazioni critiche intorno ad un celebre luogo di Cicerone nel libro I De natura deorum* e della versione italiana di una lettera consolatoria di Ugo Grozio, rivolta dalla prigionia nel castello di Loevestein nel febbraio 1621 all'ambasciatore francese presso la Repubblica delle Province Unite, per la morte della moglie. In successive edizioni dell'opera apparse ormai negli anni della Restaurazione (ad esempio una milanese, per Giovanni Silvestri, del 1830) la traduzione groziana, con annessa epistola introduttiva, apparirà rivolta non semplicemente a un *amico*, ma a Clemente Damiano di Priocca, quello stesso cui per quasi cento pagine si indirizza la lettera prefatoria in capo alla versione ciceroniana, nell'edizione del 1805 risultando però il dedicatario indicato con le sole iniziali, peraltro di evidente interpretazione ai contemporanei (*Al Signor C ... D ... di P ...*). Nelle edizioni successive<sup>14</sup> Galeani Napione nel dedicare al Damiano di Priocca l'epistola groziana acclude una nota

Nella prima edizione di questa traduzione dell'opuscolo di Grozio si è premesso soltanto un estratto della presente Lettera, che ora si pubblica per intero, essendo cessati i motivi per cui non si era sin d'allora stimato di farlo<sup>15</sup>

con la quale piuttosto esplicitamente si allude alle ragioni di opportunità che avevano spinto a tacere il nome dell'amico, e anzi sostanzialmente a celare il fatto che a lui era dedicata la versione della lettera di Grozio (introdotta da un generico *A' leggitori*). Quasi coetaneo del Napione di cui condivideva il ceto, Clemente Damiano di Priocca (1749-1813) era stato come lui parte di quel nuovo gruppo dirigente che, tra 1796 e 1797, aveva tentato «con ostinata disperazione di aprire una qualche possibilità al Piemonte stremato dalla guerra e piegato da una pace che lo rendeva subalterno»<sup>16</sup>, finendo presto travolto dal crollo della monarchia sabauda, che avevano cercato di salvare nelle nuove, estreme condizioni. Più gravemente del Napione pagò Priocca il proprio impegno, giacché conobbe prigionia ad opera dei francesi, ed ultradecennale esilio perlopiù in Toscana: a lui apertamente rivolgersi con la traduzione italiana di un'epistola dell'imprigionato e poi esiliato Grozio, sopraffatto dalle durissime lotte politico-religiose dell'Olanda di inizio Seicento, dovette perciò apparire nel 1805 azzardo eccessivo<sup>17</sup>.

Cenni e riflessioni sul tradurre Tacito già in realtà compaiono negli interventi 'paratestuali' di Galeani Napione consegnati ai due tomi recanti la sua versione delle *Tusculane di Cicerone*. Così nella citata *Lettera di Ugone Grozio*, a proposito della modalità scelta nel rendere il latino dell'umanista e pensatore olandese:

... lungi dal gareggiare, come Davanzati, di brevità coll'originale, ho cercato di ammorbidire ed allargare lo stile concettoso e vibrato del Grozio. Costretto questi a valersi della lingua latina non potè essere scrittore popolare [...] Mal poteva egli aspirare al vanto di pura, incontaminata latinità, ma con frasi d'ogni specie di latini scrittori, e segnatamente di Tacito tanto studiato

<sup>14</sup> Già in una pisana del 1813, probabilmente uscita all'indomani della morte del Damiano di Priocca (5 febbraio 1813): Galeani Napione (1813), in due tomi. Analogamente, il nome del dedicatario compare per esteso in capo all'epistola prefatoria (*Al Signor Clemente Damiano di Priocca*).

<sup>15</sup> Galeani Napione (1830: 431 n.1). Né nella prima né nella seconda edizione il nome di Galeani Napione è ricavabile dal frontespizio.

<sup>16</sup> Ricuperati (2001: 325).

<sup>17</sup> Sul Priocca vd. Gosso, 1986; sulla «continua corrispondenza» tra Napione e il Priocca in esilio a Pisa, ricca «di argomenti che riguardano direttamente alla felicità ed alla gloria della nazione», vd. il cenno di Martini (1836: 26).

a' giorni suoi, ed anche de' Giureconsulti Romani si formò un impasto tutto suo, adattato quanto più poté alla natura e al genio proprio<sup>18</sup>

dove dunque il richiamo alla famosa traduzione tacitiana del Davanzati, e alla sua proverbiale concisione, si accompagna all'evocazione del tacitismo anche stilistico di Grozio. L'epistola prefatoria rivolta al Priocca<sup>19</sup> si apre con il consueto interrogativo circa l'utilità delle traduzioni, specie dai classici antichi,

Il vivo desiderio poi da Lei manifestatomi, che si tentasse una nuova traduzione delle Tusculane mi diede a divedere non essere così generalmente vero ciò che ho inteso più di una volta affermarsi da uomini dottissimi, che di poco o nessun uso riescano le traduzioni, attesoche quelli, che leggono in fonte nelle lingue loro originali i Classici dicono essi non abbisogñarne; per li altri non essere nè piacevoli, nè gran fatto utili i libri, segnatamente filosofici, della dotta antichità; le quali ragioni, pare a me, che abbiano contribuito non poco a distogliere i letterati di primo ordine in Italia dall'intraprendere traduzioni di Filosofi antichi<sup>20</sup>.

Galeani Napione mostra subito dunque di avversare chi delle traduzioni dai classici nega la necessità, in ciò richiamandosi all'esempio del dotto amico («e ben mi sovviene quante fiate io abbia trovato Lei medesima starsene confrontando il testo degli Ufficj di Cicerone, che sempre formò le sue delizie, colle traduzioni più applaudite»), pur sin da giovanissimo ottimo cultore dei classici latini e greci, anche e soprattutto attratto dalla loro efficacia per chi «ad publicas res accessurus, sapientiam cum vita negotiosa velit coniungere», e perciò «Thucidide, Xenophonte, aliisque a prima adolescentia magistris usus est»<sup>21</sup>. Duplice è in realtà il vantaggio delle traduzioni dall'antico,

l'uno che facciano pigliar affetto alla dotta antichità da chi ne ignora le lingue, l'altro che vie più grati e gustosi li rendano per chi le possiede

come ben dimostrano i volgarizzamenti tacitiani tardocinquecenteschi, talché è facile riconoscere che

<sup>18</sup> Galeani Napione (1805 vol. II: 286-287).

<sup>19</sup> Nei contributi biografici capita di vedere, almeno apparentemente, attribuita al Priocca la lettera prefatoria alla traduzione delle *Tusculane*, che però già nella prima e poi nelle successive edizioni è chiaramente ascritta al Napione nell'intestazione, e tale risulta sin dalle prime righe del testo stesso dell'epistola, dove emerge invece il fattivo interessamento del Priocca per l'opera («La traduzione delle Tusculane di Cicerone fu da me intrapresa per le ragioni medesime a un dipresso, per le quali furono dall'eloquente Filosofo romano dettate [...] Non saprei però dire se si sarebbe da me proseguito sì fatto lavoro, qualora non avessi inteso da Lei, amatissimo Signor mio, che gradita assai riuscivale l'opera mia, e se con replicate amorevolissime lettere, e cogli ajuti suoi eziandio, non mi avesse Ella, ancorché lontana, animato, e spinto a condurla a compimento»); per la «lunga lettera, che serve di prefazione insieme e di dedica all'amico Clemente di Priocca» si veda del resto chiaramente Fusani (1907: 96). L'equivoco pare originato da un poco chiaro cenno di Boucheron (1815: 80), e cfr. Cerruti (1982: 135). Semplicemente Boucheron fa riferimento alla lunga *risposta* del Priocca all'epistola di Galeani Napione, che subito la precede: si vedano i due testi in Galeani Napione (1805 vol. I: III-XCVI e XCVII-CLXXV), nonché in Galeani Napione (1830: 1-56 e 57-104), datati rispettivamente *Di Villa presso Torino ai 30 di Sett. 1803* e *Pisa 30 Aprile 1805*. Sulla lettera del Priocca vd. anche Fusani nel luogo già citato.

<sup>20</sup> Galeani Napione (1805 vol. I: III-IV).

<sup>21</sup> Così la citata prima biografia del Damiano di Priocca, ad opera del latinista e grecista Carlo Boucheron, allievo del Valperga di Caluso e parimenti suo biografo (*De Thoma Valperga Calusio*, Taurini 1833): Boucheron (1815: 16).

questa verità riconobbero quei chiari Letterati italiani, che si rivolsero a tradurre Tacito. Che non voglio già credere, che nè Giorgio Dati, né Adriano Politi, né il Davanzati stesso, tuttochè quest'ultimo adoperasse lingua plebea, abbiano scritto pel volgo degli indotti<sup>22</sup>.

Contrapposti «quel lume aperto di Cicerone» e «il tocco fiero e risentito, e quei lampi, quasi di luce sanguigna, che rischiarano il cupo orrore delle storie di Tacito», più esplicitamente Galeani Napione si rammarica infine della scarsa attenzione riservata dai traduttori alle *Tusculanae disputationes*, a fronte dei moltissimi voltisi a trasporre in volgare l'*acrimonia* e la *malvagità* erompenti dal racconto di Tacito:

Quello bensì, che a me sembra, che destar debba non piccola meraviglia si è, che un'opera tra le filosofiche di Cicerone forse la più vantaggiosa e pregevole, quale si è quella delle Tuscolane, non abbia sinora ottenuto l'omaggio di una traduzione, che in qualche modo corrisponda alla celebrità dell'originale; eppure ognun vede quanto più utile fatica sia lo insegnare a sopportar virtuosamente i mali della vita agli uomini, come si studia di fare Cicerone, che non lo scoprirne., ed anche forse lo esagerarne con acrimonia tutta la malvagità, come pare che fosse intendimento di Tacito; se non che alla umana superbia piace più il trovar gli altri cattivi, che non lo adoperarsi per migliorare se stesso<sup>23</sup>.

Evidentemente non a caso, né solo perché per secoli trascurate dai traduttori italiani, Galeani Napione aveva scelto le *Tusculane*<sup>24</sup>: nell'opera in cui sin dall'*incipit* Cicerone, ritiratosi nella villa di Tusculum a fronte di Cesare padrone assoluto di Roma, si presenta *defensionum laboribus senatoriisque muneribus aut omnino aut magna ex parte aliquando liberatus*, facilmente egli poté ritrovare e veder riflesso se stesso, tanto più rivolgendosi all'amico Clemente Damiano di Priocca, dalla provata virtù degna di Bruto<sup>25</sup>.

2. In continuità con l'epistola al Priocca la prefazione alla versione dell'*Agricola*, come detto indirizzata all'abate Valperga di Caluso, si apre con riflessioni sul significato e sul valore del tradurre, con esplicito richiamo a Cicerone, in trasparente identificazione di casi e traversie:

E chi ricuserà di dar opera al tradurre ove ponga mente, che non vi ha esercizio, in cui più lungamente durasse Cicerone quanto in quello di trasportar dal Greco in Latino e Orazioni e squarci di Opere Filosofiche, e Poetici componimenti, cosicchè eziandio negli ultimi anni di vita sua,

<sup>22</sup> Galeani Napione (1805 vol. I: VII).

<sup>23</sup> Galeani Napione (1805 vol. I: VIII-IX).

<sup>24</sup> L'intento politico sarà esplicitamente rilevato dal primo biografo del Napione, cfr. Martini (1836: 88-89): «Nell'invasione de' Francesi il Napione non ebbe più cariche pubbliche. Gli ozi di lui furono degni del filosofo. Attese con maggior zelo alle predilette sue lettere, e vi aggiunse il culto della filosofia. Il primo lavoro filosofico che intraprese in quelle contingenze fu la traduzione delle Questioni Tuscolane. Eravi una certa somiglianza tra lo stato di Cicerone ed il suo; tra lo stato di Roma e quello del Piemonte; epperò tra gli studi di amendue nei trambusti delle loro patrie».

<sup>25</sup> Come è detto senza infingimenti nella chiusa dell'epistola: «Accetti dunque questo tenue dono, che [...] per l'argomento, e per il merito dell'originale è degno di Lei senza dubbio nessuno. L'Oratore Romano da me tradotto, che se fosse stato serbato a' giorni nostri, parlando di virtù, meglio a Lei, che non a Bruto avrebbe indirizzato il discorso, serva presso di Lei d'interprete de' miei sentimenti. Io intanto non mi scuserò di sì lunga lettera, che non era possibile esser breve ragionando di Cicerone, e ragionandone con Lei» (Galeani Napione, 1805 vol. I: XCVI).

secondochè egli asserisce, il tradurre versi dal Greco era *una delle occupazioni più gradite, in cui gran parte impiegava di quell'ozio involontario, a cui lo avevano le perturbazioni dello stato ridotto?*<sup>26</sup>

Nell'offrire la traduzione a Valperga di Caluso con riconoscenza «infinita ed affettuosa»<sup>27</sup>, Galeani Napione preannuncia di avere «nuova via tenuto nel tradurre, non mai, ch'io sappia, per l'addestro da alcun traduttore di Tacito tentata»: a chiarirla si accinge a premettere «alcuna considerazione [...] intorno a Tacito ed alla storia, dirò così, della celebrità di lui, dopo il risorgimento delle Lettere in Italia»<sup>28</sup>. Gran parte della lettera prefatoria consiste infatti di un profilo della fortuna di Tacito sin dall'Umanesimo, incentrato sul XVI e il XVII secolo, la grande età del tacitismo europeo, a partire dalla scelta «liviana» del Machiavelli<sup>29</sup>, conforme all'appello a Livio, caratteristico del Tre e Quattrocento<sup>30</sup>, per subito giungere alla svolta «tacitiana» dei decenni centrali del Cinquecento italiano, al più alto livello proclamata dalla passione per lo storico latino di due figure dell'importanza di Paolo III Farnese (1468-1549) e di Cosimo I de' Medici (1519-1574), entrambi peraltro fondatori di «nuovi Principati nelle proprie famiglie». Passione ricordata dal grande umanista e filologo M.-A. Muret (1526-1585),<sup>31</sup> la quale – aggiunge Galeani Napione (anche qui svolgendo un cenno del Mureto)<sup>32</sup> – ebbe per effetto che

prima gli uomini di stato poi quelli di Lettere a Tacito tutti si volgessero, studiandolo essi pure indefessamente, e gareggiando a schiarirlo con erudite critiche ricerche, e con amplissimi comentarij ad illustrarlo.

Per conseguenza «salì in grande estimazione l'eloquenza di Tacito, il che forse contribuì non poco alla corruzione del gusto nel secolo XVII susseguente» (il tacitismo «stilistico» cioè come antesignano del concettismo e del barocco), mentre a partire dai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* (1594) di Scipione Ammirato «sorsero cento Scrittori Politici Tacitisti»<sup>33</sup>. Già alcuni decenni prima era apparsa la traduzione degli *Annali* del fiorentino Giorgio Dati (1563), «e l'essere concettoso e breve come Tacito si tenne essere il pregio

<sup>26</sup> Galeani Napione (1806: IV), corsivo mio.

<sup>27</sup> Entrambi, soprattutto per la connessione con l'Accademia Sampaolina, compaiono nel capitolo su «Gli intellettuali e lo Stato nella crisi dell'Antico Regime in Piemonte», in Carpanetto – Ricuperati (2008: 373-385).

<sup>28</sup> Galeani Napione (1806: VII).

<sup>29</sup> Essendo Galeani Napione comunque consapevole che «Tacito non fosse a lui ignoto» e che anzi «nella storia di Tiberio avrebbe egli trovato esempi e massime affatto conformi alle sue dottrine» (osservazione che rimanda al successivo approccio «tacitista» alle opere del Segretario fiorentino).

<sup>30</sup> Chabod (1967: 23; articolo del 1933).

<sup>31</sup> Esplicitamente evocato da Galeani Napione, che cita il passo di un'orazione accademica romana del Mureto, in apertura di un suo corso sugli *Annali* di Tacito nel novembre 1580: «Paulus III P.M., quo nullum sapientiore senem nostra vidit aetas, Tacitum saepe relegendo contriverat, neque ullum profanum scriptorem aequè libenter legebat. Cosmus Medices, qui primus Magnus Etruriae Dux fuit, homo factus ad imperandum, [...] Taciti libros in deliciis habebat, eorumque lectione avidissime fruebatur», che traggo da Muret (1887: 151).

<sup>32</sup> Con riferimento al grande apprezzamento per Tacito da parte degli uomini di Stato: «Neque non hodie multi aut principum aut eorum, qui de summis rebus a principibus in consilium adhibentur, eundem studiosissime legunt et quasi pro magistro quodam prudentiae habent».

<sup>33</sup> Fenomeno che dall'Italia e dalla Spagna si diffuse in tutta Europa, sì da connotare gran parte del Seicento: rimando allo sguardo d'insieme, con molti riferimenti bibliografici, di Barcia (2003); per la Spagna il recente Badillo O'Farrell – Pastor Pérez (2013). Si ricordino le pagine di Croce (1993: 114-118): «un'immensa letteratura si formò e si accrebbe [...] in Tacito si ritrovava il limpido specchio della politica contemporanea» (edizione originaria 1929).

maggiore di uno Scrittore, come di un idioma»<sup>34</sup>. Come già nell'epistola prefatoria alla traduzione delle *Tuscolane*, la menzione di Dati porta con sé quella di Bernardo Davanzati, che in realtà presentando *Il primo libro degli Annali di Gaio Cornelio Tacito* (1596) aveva definito quello del predecessore «ampio stile e facile», e il proprio *breve e arguto*<sup>35</sup>. Nella stessa lettera *A messer Baccio Valori* posta a principio de *Il primo libro degli Annali*, Davanzati attribuisce l'origine della sua impresa alla volontà di dimostrare l'eccellenza del fiorentino nel trasporre al meglio la brevità di Tacito, contro il grande grecista francese Enrico Stefano che aveva affermato la superiorità del francese a questo riguardo, proprio mettendo a confronto un passo tradotto dal Dati e da un traduttore francese, B. de Vigenère<sup>36</sup>:

La [lingua] fiorentina fu alzata da' suoi tre lumi a tanta perfezione che tutto 'l mondo s'è volto ad imitarli [...] Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia nè si nomini fiorentina [...] riprova [...] me n'ha fatto fare un'altra a un valente uomo che corona e mitria la sua lingua francese sopr'altre: la fa venire dalla greca: d'alle il vanto della brevità; e la nostra dice lunga e languida, e quasi cornacchia d'Esopo, vestita delle pelli francesi. Ma de' grecismi ch'egli annovera, ne abbiamo noi più, lasciatici da' Greci che la Cicilia, la Magnagrecia e altre parti d'Italia abitarono più che Marsilia. Le parole comuni tra noi vengono dalla comune madre, che fu la corruzione latina. Basterebbe adunque dirgli come Licio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: «Messer, per cortesia, fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra». Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua fiorentina a correre a pruova con la latina e con la francese al dono della brevità in questo aringo del primo libro di Cornelio Tacito ch'io vi mando.

Indubbio l'esito della *pruova al dono della brevità*, oggetto dell'orgoglio di Davanzati rispetto sia al latino sia al francese:

E con tutti i disadvantages degli articoli e vicecasi e vicetempi che ci convengono replicare a ogni poco, truovo più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel francese stampato in Parigi nel 1584 oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle parole e frasi latine mi son partito, dove le nostre esprimevano meglio; avendo ogni lingua sue proprie virtù. Da questo saggio potrà conoscersi, come dall'unghia il leone, questa brevità del nostro parlare.

Nel prosieguo Galeani Napione contesta il giudizio di J.A. Ernesti, con l'edizione lipsiense del 1772 allora ultimo importante curatore dei *C. Cornelii Taciti Opera*<sup>37</sup>, che nel distinguere due *genera* di commentatori tacitiani – quanti si occuparono dell'emendazione e dell'interpretazione del testo, e quanti invece cercarono in Tacito un maestro di *civilis prudentia* – aveva salutato con soddisfazione il venir meno dell'epoca del tacitismo, quella in cui «non tam agebatur hoc, ut Tacitus recte intelligeretur, quam ut civilis prudentia, ut

<sup>34</sup> Galeani Napione (1806: IX).

<sup>35</sup> Davanzati non aveva originariamente in animo di tradurre tutto Tacito, come appunto esplicitamente si afferma nella lettera *A messer Baccio Valori* in apertura di Davanzati, 1596: «Volgarizzare tutto Tacito non pare che occorra, avendol fatto Giorgio Dati con ampio stile e facile, credo per allargare e addolcire il testo sì stringato e brusco».

<sup>36</sup> Per l'episodio vd. von Stackelberg (1960: 247-249) e ora Taliercio (2017: 8 ss.): vi fa riferimento anche Galeani Napione (1806: X). Utile per bibliografia e catalogo delle traduzioni Martínez Bermejo S. (2010).

<sup>37</sup> A lezioni di Ernesti, o raccolte *cum notis variorum* da Ernesti, Galeani Napione fa spesso riferimento nelle annotazioni apposte alla versione.

iactabant, e Tacito disceretur»<sup>38</sup>, a tutto favore di un più chiaro emergere del valore degli interpreti filologi, i Lipsii e i Gronovii. Il Napione rifiuta l'opinione «che di molto maggior pregio, generalmente parlando, sieno gli interpreti Critici e Gromatici di Tacito, che non coloro che studiansi di trar profitto dalla storia, e di ricavarne precetti di morale e di civile prudenza»<sup>39</sup>: nel consueto sforzo di difendere il contributo degli italiani, qui Napione ha il merito di richiamare importanza e originalità di due figure realmente notevoli negli studi tacitiani tra XVI e XVII secolo a livello europeo, il toscano Curzio Pic(c)hena (indagatore delle lezioni dei due fondamentali codici Medicei, che comunicò al Lipsio, ma anche diplomatico e Primo segretario del Granduca di Toscana)<sup>40</sup>, e il piemontese Carlo Pasquali (Pascalio), solo a metà del Novecento riscoperto dal Momigliano, e oggi in genere riconosciuto come autore del primo commento politico a Tacito per le sue *Observationes in Annalium libros quattuor priores* (1581)<sup>41</sup>.

Ciò che evidentemente più interessa a Napione nell'ultima parte dell'epistola al Valperga di Caluso, è esprimersi sullo *stile* di Tacito, che «quantunque lodato dall'eloquente Mureto, imitato in Latino dal famoso Grozio in ispecie ne' suoi Annali Belgici [...] ed in Francese dal Montesquieu e da molti altri, e celebrato dal D'Alembert»<sup>42</sup>, a suo parere non può sfuggire all'accusa di oscurità, brevità ricercata, *affettazion d'ingegno*, «brama di far pompa di uno stile breve, vibrato, concettoso [...] sempre foriera della corruzione del buon gusto nella eloquenza e nelle cose di lettere, come intervenne in Roma dopo Augusto; in Italia in fine del secolo XVI»<sup>43</sup>. Postosi al cimento dell'*Agricola*, giudicato secondo una tradizione di ascendenza umanistica «l'Opuscolo di Tacito, che porta il vanto di essere il più perfetto lavoro di quello Storico celebratissimo»<sup>44</sup>, Galeani Napione conclude la lettera prefatoria proclamando a chiare lettere «quale sia il tentativo mio nel tradurre la Vita di Agricola di Tacito»:

*All'opposto di ciò che fece il Davanzati, che si affaticò per ridurre il volgarizzamento suo assai più breve del testo, come di fatti il ridusse, valendosi a tal fine del popolar dialetto Fiorentino tenuto per più espressivo e calzante, di quello che sia la lingua nobile d'Italia [...] io studiato mi sono di schiarir Tacito, senza pigliarmi pensiero della brevità ogni qual volta questo pregio comperar si dovesse a costo della chiarezza, o costringesse a far uso di modi bassi e plebei indegni della gravità della storia»<sup>45</sup>.*

<sup>38</sup> E più duramente, subito dopo: «Abiit tempus illud. Coeptum est intelligi, quam parum utilis in eo labor susciperetur. Itaque et libri ex eo genere nec requiruntur hodie, nec leguntur», in Ernesti (1772: XLIX).

<sup>39</sup> Galeani Napione (1806: XIV).

<sup>40</sup> «Sublime tacitista, ed amicissimo del Davanzati che a lui mandò la traduzione della vita di Agricola» (Galeani Napione, 1806: XIII).

<sup>41</sup> A lungo si sofferma Galeani Napione (1806: XVII-XXII) sul Pascalio, «un nostro scrittor Piemontese degno di celebrità maggiore di quella di cui gode, sebben il nome di lui, forse perché vissuto in Francia, non si trovi neppure registrato nella storia letteraria d'Italia», mentre in realtà (al pari evidentemente di Napione stesso) «senza biasimar le fatiche dei Critici mostrò in qual conto tener si debbano quelle de' veri e saggi uomini di Stato»; la riscoperta novecentesca data da Momigliano (1947: 91-101), cfr. ora Barcia, 2000 e Valeri (2011: 258).

<sup>42</sup> Galeani Napione (1806: XXV). Sul Grozio tacitista, e in particolare per Tacito modello dei suoi *Annales et Historiae de rebus Belgicis* vd. Waszink, 2013; su Tacito nella Francia degli illuministi vd. Volpilhac-Augier, 1985 e Volpilhac-Augier, 1993.

<sup>43</sup> Galeani Napione (1806: XXIX-XXX).

<sup>44</sup> Galeani Napione (1806: VI), sulla particolare fortuna umanistica dell'*Agricola*, come modello per il genere della biografia di *virii illustres*, vd. Mitarotondo (2003: 22 ss.).

<sup>45</sup> Galeani Napione (1806: XXX-XXXI); corsivo mio. Non stupisce d'altra parte l'ammirazione per Davanzati che emerge dall'incompiuto Giordani, 1857 cfr. e.g. p. 232: «Non vorrei che ad alcuno cadesse in mente per aver io notato qualche luogo di Davanzati che non mi piace, ch'io facessi poca stima di quello Scrittore: ch'io anzi l'ho per insigne e per sommo ornamento della nostra lingua; e da studiarsi da noi con assidua cura: e lo riconosco tanto valente che non solo abbia quasi sempre adeguato Tacito, ma



Ben emerge qui che vera motivazione del rifiuto della versione del Davanzati è soprattutto la lingua in cui fu scritta, rimanendo fedele Galeani Napione a quanto affermato quindici anni prima nel trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*: all'effettiva diffusione tra tutti i ceti e le regioni d'Italia dell'auspicata *buona lingua italiana regolare e purgata* è da secoli di grave ostacolo «il sistema di alcuni toscani ed anche non toscani, di restringere l'uso ed il dritto di dettar le leggi e di mantener in vita la lingua nostra alla sola Toscana, per questa ragione lingua toscana e non italiana chiamandola», quando in realtà «gli scrittori toscani pretti e che fanno uso soverchio di toscanesimi, di idiotismi, di riboboli, non sono al più che autori del miglior dialetto d'Italia, ma non già autori italiani»<sup>46</sup>. E tale appunto era il vanto di Davanzati, che orgogliosamente rivendicava di non aver voluto abbandonare *la fiorentinità*, tagliare cioè *i nerbi alla lingua*, come invece

noi facciamo scrivendo *non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana che non si favella*, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa: e ciò che in quelli non è o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze<sup>47</sup>.

3. L'epistola prefatoria al Valperga di Caluso è datata 31 agosto 1805, cadendo così come a metà strada tra due decisivi eventi quali l'incoronazione milanese dell'imperatore Napoleone a re d'Italia (26 maggio 1805) e la disastrosa sconfitta presso capo Trafalgar della flotta franco-spagnola, ad opera di Nelson (21 ottobre 1805). Da anni andava radunandosi nella Francia settentrionale un'armata in vista della progettata invasione dell'Inghilterra, in particolare a Boulogne-sur-mer, dove proprio nel settembre giunge Foscolo. Ovviamente da escludersi è la casuale concomitanza tra queste vicende – prossime a sfociare nel 1806 nella proclamazione da parte di Regno Unito e Impero francese del reciproco blocco commerciale – e la scelta di Galeani Napione di tradurre un'opera come l'*Agricola*, dedicata ad esaltare le vittoriose imprese del suocero di Tacito mentre era *Britanniae praepositus* (77/78 – 83/84). La conquista romana si era stabilizzata a partire dall'anno 43 nel sud dell'isola (Tac. *Agr.* 14.1: *redacta paulatim in formam provinciae proxima pars Britanniae*), dovendo poi affrontare la vasta rivolta guidata da Boudicca<sup>48</sup>; solo con l'arrivo di Agricola i Romani ripresero decisamente l'iniziativa, concretizzatasi nella conquista dell'attuale Inghilterra settentrionale, con campagne vittoriose sino alla Scozia settentrionale (Caledonia). Un ampio “Discorso intorno alla conquista della Britannia fatta dai Romani” compare a mo' di postfazione al termine del volume, dopo la traduzione<sup>49</sup>, e sin dalle prime righe si segnala per trasparenti allusioni anglofile e antinapoleoniche, sotto il velo della critica alla conquista romana della Britannia:

non poche volte migliorato». Nel giordaniano “Esame dei traduttori di Tacito” è anche menzione della versione di Galeani Napione (più volte indicato solo come «l'Italiano vivente»: si tratta a detta del Gussalli di pagine del 1810/1811; altre sono del 1839, quando Napione già era morto). Sui frammentari “Studi sopra Tacito” del Giordani vd. anche Treves (1962: 467-469).

<sup>46</sup> Galeani Napione (1960: 681-682). Circa «la forza d'urto del libro» e «l'esplicita risoluzione in termini [...] inestricabilmente politici e letterari, di una questione tradizionalmente posta in termini tutt'altri» le osservazioni di Dionisotti (1988: 30).

<sup>47</sup> Corsivo mio; dalla nuova dedica a Baccio Valori in Davanzati, 1600, traduzione dei libri II-VI degli *Annali*, facente seguito alla versione del 1596 che comprendeva il solo primo libro. Sin dal frontespizio la traduzione di Galeani Napione *in lingua italiana* si contrappone a *in lingua fiorentina* di Davanzati.

<sup>48</sup> «The bloodiest episode in Romano-British history»: Salway (2001: 81).

<sup>49</sup> Galeani Napione (1806: 67-100).

Il Giureconsulto Inglese Arturo Duck in quel suo curioso libro, in cui magnificando la giustizia delle leggi de' Romani mostra l'ingiustizia di tutte le conquiste loro, dopo aver detto che Giulio Cesare per tentar la prima invasione della Britannia altra ragion non ebbe fuorchè lo esser egli fieramente acceso della brama d'impadronirsene<sup>50</sup>...

A vieppiù sottolineare il punto, Galeani Napione subito cita il passo forse più famoso dell'*Agricola*, con la denuncia dell'imperialismo romano nelle parole del capo caledone Calgaco, rivolte contro i *raptores orbis*, certo risonanti di particolare attualità:

Rapitori dell'universo, dappoichè nel continente non ritrovano più materia di depredazioni, si sono volti a ricercare i mari. Co' nemici ricchi avari, co' poveri orgogliosi, la cui cupidigia l'Oriente tutto e l'Occidente saziar non potrebbero. Soli essi tra tutti i conquistatori anelano con avidità eguale a far sue le ricchezze, sua la povertà. Portar via, trucidare, rapire con false denominazioni chiamano *Imperio*; le devastazioni *Pace*<sup>51</sup>.

Il prosieguo del *Discorso* si segnala non solo per la critica della narrazione di Tacito su Agricola che Galeani Napione cerca di delineare, in particolare nel confronto con la corrispondente testimonianza di Cassio Dione<sup>52</sup>, ma anche per l'esplicita affermazione della dannosità del dominio romano per i Britanni, da esso corrotti, «non altrimenti che i Greci moderni sotto quello de' Turchi»<sup>53</sup>, e inoltre obbligati ad unirsi «ad un rimoto troppo vasto, e perciò sempre mal governato Impero»<sup>54</sup>: argomentazione che culmina nell'esaltazione della conquista anglosassone a partire dal quinto secolo, «congiunti cogli Scoti e coi Pitti, cioè coi popoli dell'isola che erano rimasti ancora nella originaria loro rozzezza», e «i veri padri della Nazione Inglese, i primi fondatori della potenza e della grandezza del regno attuale Britannico». Per valutare gli effettivi intenti della traduzione del Napione, oltre a tali esplicite asserzioni va infine considerata la nota ostilità di Napoleone verso Tacito, ritenuto *pamphlétaire* calunniatore degli imperatori e dell'impero<sup>55</sup>. *The mere name of Tacitus made Napoleon I angry*<sup>56</sup>.

A conferma della duratura passione di Galeani Napione per esercizi, espliciti o impliciti, di comparazione storica tra antico e moderno, val la pena richiamare un suo breve scritto, *letto nell'Adunanza dell'Accademia Reale di Torino, Classe delle Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ai 23 di marzo 1817*, agli albori dunque della Restaurazione, nel quale

<sup>50</sup> Galeani Napione (1806: 67); il riferimento è a A. Duck (1580-1648) e al suo *De usu et autoritate juris civilis Romanorum*. Nel procedere del "Discorso" Galeani Napione fa più volte riferimento inoltre a D. Hume e a E. Gibbon.

<sup>51</sup> Tac. *Agr.* 30.1, dove Galeani Napione oscura la famosa massima tacitiana (*ubi solitudinem faciunt pacem appellant*) per porre in rilievo la connessione di *Imperio* e *devastazioni*. Tacito fittiziamente pone in bocca al capo caledone tecniche declamatorie in conformità «with the traditional Roman criticisms of imperialism such as were voiced in the schools», cfr. Ogilvie-Richmond (1967: 253).

<sup>52</sup> Altamente considerato («si dee confessare che nessuno storico ci fa conoscere Roma ed i Romani de' tempi de' Cesari meglio che Dione»), sulle orme del Lipsio e del Reimar: cfr. Galeani Napione (1806: 77).

<sup>53</sup> Galeani Napione (1806: 90).

<sup>54</sup> Galeani Napione (1806: 96).

<sup>55</sup> Cfr. Ramorino (1898: 71-73) e il capitolo "Napoleon I. und die Geschichte der Tacituskritik" in von Stackelberg (1960: 239-244): una delle testimonianze in proposito si riferisce a un colloquio del gennaio 1806 con membri dell'Istituto di Francia, nei mesi appunto in cui Galeani Napione attendeva alla stampa della traduzione. Il 25 luglio 1804 Napione stesso aveva comunicato all'Accademia delle Scienze torinese che Bonaparte, ancora Primo console, aveva accettato «le patenti di membro e presidente perpetuo», finché il 7 giugno 1805 l'*Imperatore e re, presidente perpetuo* ricostituì l'Accademia con un nuovo statuto, cfr. Vallauri (1844: 185-187).

<sup>56</sup> Così efficacemente Arnaldo Momigliano, ora Momigliano (2012: 430).

riflettendo su «le rassomiglianze tra la caduta del Romano Impero d'Occidente, e quella di parecchi Stati in fine dello scaduto secolo» giunge a concludere che assai peggiori rispetto ai «Barbari del secolo V» furono per gli effetti provocati «i Barbari sorti in fine del secolo XVIII in seno alle nazioni corrotte»<sup>57</sup>, e che anzi

dalle conquiste de' moderni Barbari sorse un Impero non dissimile dal Turchesco, che avrebbe *ridotte a deserti* le più floride provincie dell'Europa, se benefici e possenti Monarchi, guidati dalla mano di Dio, non avessero distrutto quello spaventoso colosso, e salvata dalla imminente barbarie l'Europa atterrita<sup>58</sup>.

Invettiva contro il defunto Impero napoleonico in cui forse i colleghi accademici, lettori dell'*Agricola* e del suo traduttore, poterono riconoscere l'eco della protesta di Calgaco (*auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium atque ubi solitudinem faciunt pacem appellant*).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Badillo O'Farrell P., Pastor Pérez M.A. (2013) (a cura di), *Tácito y tacitismo en España*, Anthropos, Barcelona.
- Barcia F. (2000), "Per una bibliografia dei tacitisti italiani (secoli XVI-XVII)", in *Filologia e critica*, XXV, 2-3, pp. 302-315.
- Barcia F. (2003), "Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento", in Suppa S. (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico. Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001)*, Archivio della Ragion di Stato, Napoli, pp. 43-58.
- Beccaria G.L. (1981), "Italiano al bivio: lingua e cultura in Piemonte tra Sette e Ottocento", in Ioli G. (a cura di), *Atti del convegno Piemonte e letteratura 1789-1870*, I, Regione Piemonte, Torino, pp. 15-55.
- Benedetto G. (2016), "Il monumento di Vittorio Alfieri, Carlo Edoardo Stuart e il latino delle storie", in Anelli V. (a cura di), *Pietro Giordani e le arti. Atti del convegno di studi. Piacenza, Cappella Ducale di Palazzo Farnese 28-29 novembre 2014*, Tip.Le.Co., Piacenza, pp. 229-257.
- Bergo O. (1998), "Galeani Napione di Cocconato, Gian Francesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI (consultato online).
- Bigi E. (1960), *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV: Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E.B., Ricciardi, Milano-Napoli.

<sup>57</sup> Galeani Napione si sofferma appunto sulle differenze tra *i distruttori dell'Impero Romano* e *i distruttori moderni*, cioè i rivoluzionari.

<sup>58</sup> Galeani Napione (1819: 16), corsivo mio. Nel seguito dell'opuscolo ("Giunta al paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Letta nell'Adunanza dei 15 Aprile 1819") Galeani Napione risponde a una sarcastica recensione della prima Memoria accademica, apparsa su "Il Conciliatore" del 29 novembre 1818, numero 26, p. 104, puntigliosamente riconfermando che «l'assunto di quello Scritto non si fu altro, se non dar a divedere, che i Barbari nati dalla corruzione politica, morale e religiosa nei popoli già da lungo tempo inciviliti [...] sono peggiori dei Barbari nello stato della natura loro selvaggia», potendo essi giovare «delle arti e delle scienze dei popoli colti per i loro fini perversi», ed essendo stati sottoposti «alle ambiziose massime sovvertitrici dell'Anarchia Democratica dei primi anni della Rivoluzione, ed al militar satrapico Dispotismo degli ultimi». Sullo scontro con il "Conciliatore" e il suo significato attuale, anti-liberale vd. Romagnani (1999: 38-40).

- Boucheron C. (1815), *De Clemente Damiano Priocca narratio*, ex officina Dominici Pane, Augustae Taurinorum.
- Calcaterra C. (1935), *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, SEI, Torino.
- Carpanetto D., Ricuperati G. (2008), *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi*, Laterza, Roma-Bari.
- Cerruti M. (1982), "Carlo Boucheron fra la «De Clemente Damiano Priocca narratio» e il «De literis graecis»", in Id., *L'«inquieta brama dell'ottimo». Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Flaccovio, Palermo, pp. 121-145.
- Chabod F. (1967), "Il Rinascimento nelle recenti interpretazioni", in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino, pp. 5-23.
- Croce B. (1993), *Storia dell'età barocca in Italia*, Adelphi, Milano (edizione originaria: 1929).
- Davanzati B. (1596), *Il primo libro degl'Annali di Gaio Cornelio Tacito da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgare fiorentino per dimostrare quanto questo parlare sia breve e arguto*, presso Georgio Marescotti, Firenze.
- Davanzati B. (1600), *L'imperio di Tiberio Cesare scritto da Cornelio Tacito negli Annali espresso in lingua Fiorentina propria da Bernardo Davanzati Bostichi*, per Filippo Giunti, Fiorenza.
- Dionisotti C. (1988), "Piemontesi e spiemontizzati", in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, il Mulino, Bologna, pp. 11-31 (saggio originariamente del 1976).
- Ernesti J.A. (1772), *C. Cornelii Taciti opera. Iterum recensuit, notas integras Iusti Lipsii I.F. Gronovii Nic. Heinsii et suas addidit Io. Augustus Ernesti*, apud Weidmannii haered. et Reichium, 1772.
- Fusani L. (1907), *Gian Francesco Galeani-Napione di Cocconato-Passerano*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino.
- Galeani Napione G.F. (1805), *Le Tusculane di Cicerone tradotte in lingua italiana con alcuni opuscoli del traduttore*, I-II, presso Molini, Landi e C., Firenze.
- Galeani Napione G.F. (1806), *La vita di Giulio Agricola di Cornelio Tacito tradotta in lingua italiana con un Discorso del traduttore intorno la conquista della Britannia fatta da' Romani*, presso Molini, Landi e Comp. Firenze.
- Galeani Napione G.F. (1813), *Le Tusculane di Cicerone tradotte in lingua italiana con alcuni opuscoli del traduttore. Seconda edizione corretta ed accresciuta*, presso Niccolò Capurro, Pisa, I-II.
- Galeani Napione G.F. (1819), *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII*, presso Pietro Giuseppe Pic, Torino.
- Galeani Napione G.F. (1830), *Le Tusculane di Cicerone tradotte in lingua italiana con alcuni opuscoli del traduttore Cav. G.F. Galeani Napione. Volume unico*, per Giovanni Silvestri, Milano.
- Galeani Napione G.F. (1846), "Delle rovine della Grecia", in *Manuale storico dell'arte greca, pubblicato per cura di una Società di Amatori delle Arti belle*, Le Monnier, Firenze, pp. 355-377.
- Galeani Napione G.F. (1960), "Da «Dell'uso e dei pregi della lingua italiana»", in Bigi E. (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV: Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 659-686.
- Gianotti G.F. (2014), "Gli studi di latino e greco nel Piemonte dell'Ottocento", in Balbo A., Romani S. (a cura di), *Piemonte antico. L'antichità classica, le élites, la società fra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 9-59.
- Gianotti G.F. (a cura di) (2017), *Tommaso Valperga di Caluso e la cultura sabauda tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna.

- Giordani P. (1857), “Esame dei traduttori di Tacito”, in *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli*, V, presso Francesco Sanvito, Milano, pp. 226-252.
- Gosso M. (1986), “Damiano di Priocca, Clemente”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII (consultato online).
- Martínez Bermejo S. (2010), *Translating Tacitus. The Reception of Tacitus' Works in the Vernacular Languages of Europe, 16<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, Pisa University Press, Pisa.
- Martini L. (1836), *Vita del conte Gian-Francesco Napione*, Bocca, Torino.
- Mitarotondo L. (2003), “Il tacitismo umanistico: ovvero Tacito prima del tacitismo”, in Suppa S. (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico. Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001)*, Archivio della Ragion di Stato, Napoli, pp. 9-27.
- Momigliano A. (1947), “The First Political Commentary on Tacitus”, in *Journal of Roman Studies* XXXVII, pp. 91-101.
- Momigliano A. (2012), “Tacitus and the Tacitist Tradition”, in Ash R. (a cura di), *Tacitus*, Oxford University Press, Oxford, pp. 411-433.
- Muret M.-A. (1887), *Scripta selecta. Vol. I: Orationes. Praefationes*, Teubner, Lipsiae.
- Ogilvie R.M., Richmond I. (1967), *Cornelii Taciti De vita Agricolae* ed. by R.M. Ogilvie and the late Sir I. Richmond, Clarendon Press, Oxford.
- Paravia P.A. (1834), “Napione de' conti di Cocconato Gian Francesco”, in De T'ipaldo E. (a cura di), *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da Letterati italiani di ogni provincia*, I, dalla tipografia di Alvisopoli, Venezia, pp. 87-91.
- Ramorino F. (1898), *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, Hoepli, Milano.
- Ricuperati G. (2001), *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, UTET, Torino.
- Romagnani G.P. (1999), «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Romeo R. (1963), *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino.
- Salway P. (2001), *A History of Roman Britain*, Oxford University Press, Oxford (ed. originale 1993).
- Santato G. (2003), “Alfieri e Caluso”, in Cerruti M., Corsi M., Danna B. (a cura di), *Alfieri e il suo tempo. Atti del convegno internazionale Torino – Asti 29 novembre – 1 dicembre 2001*, Olschki, Firenze, pp. 243-274.
- Serianni L. (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Taliercio A. (2017), *Tacito e Davanzati: un nuovo confronto. A proposito della morte di Agrippina: ann. XIV 7*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Treves P. (1962), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Treves P. (1973), “Caluso di Valperga, Tommaso”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI (consultato online).
- Valeri E. (2011), “La moda del tacitismo (XVI-XVII secolo)”, in Luzzatto S., Pedullà G., *Atlante della letteratura italiana*, II, Einaudi, Torino, pp. 256-260.
- Vallauri T. (1844), *Delle Società letterarie del Piemonte libri due*, Tipografia dei fratelli Favale, Torino.
- Volpilhac-Augier C. (1985), *Tacite et Montesquieu*, The Voltaire Foundation, Oxford.
- Volpilhac-Augier C. (1993), *Tacite en France de Montesquieu à Chateaubriand*, The Voltaire Foundation, Oxford.
- Von Stackelberg J. (1960), *Tacitus in der Romania. Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Waszink J. (2013), “Lipsius and Grotius: Tacitism”, in *Journal of European Ideas*, XXXIX, 2, pp. 151-168.